

Article

## La Mafia e l'agire sociale delle donne

MILENA GAMMAITONI<sup>1</sup>

**Abstract.** The article presents a historical-social excursus on the criminality of women and on the stereotypes and prejudices that have long obscured a real understanding of the phenomenon: in the history of ideas, in medicine, in jurisprudence, in the media and in the various social representations. Analyzing their different roles, from the socialization of children to the mafia mentality, but also the central role of some women in the rebellion against the mafia, is a necessary path for a deeper reflection of the phenomenon.

**Keywords:** women, mafia, social representations.

---

**Riassunto.** L'articolo presenta un excursus storico-sociale sulla criminalità delle donne e sugli stereotipi e pregiudizi che hanno a lungo offuscato una reale comprensione del fenomeno: nella storia delle idee, nella medicina, nella giurisprudenza, nei media e nelle diverse rappresentazioni sociali. Analizzare i loro diversi ruoli, dalla socializzazione dei figli alla mentalità mafiosa, ma anche il ruolo centrale di alcune donne nella ribellione alla mafia, è un percorso necessario per una più profonda riflessione del fenomeno.

**Parole chiave:** donne, mafia, rappresentazioni sociali.

---

La mafia è stata considerata un'organizzazione criminale patriarcale, che esclude le donne, esercita un controllo sulle loro vite e le limita a *fare figli e ad accudire la casa* essendo loro "*incapaci di sottostare alle regole del silenzio*".

(Ingrasci, 2007)

È certo che le donne in Italia e nel Mondo delinquono pochissimo rispetto agli uomini. I dati del Ministero dell'Interno Italiano registrano che su 53.697 detenuti il 4,2% sono donne, per i reati di mafia la presenza femminile sembra essere ancora meno incisiva: su 7.106 detenuti al 31 dicembre 2017 per associazione mafiosa le donne erano solo 134, cioè meno del 2% del totale. Per lungo tempo nella cronaca e nella storiografia della criminalità le donne sono apparse prima vittime,<sup>2</sup> poi indotte al crimine, quasi costrette da qualcu-

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Roma Tre.

<sup>2</sup> Sono 66.897 i detenuti reclusi nei 206 istituti di pena italiani, a fronte di una capienza regolamentare di 45.700 posti. I dati sono del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) al 31 dicembre 2011. Poco meno di

no, raramente protagoniste volontarie, autodeterminate in azioni criminali.

Gli studi sulla criminalità femminile hanno trascurato le loro reali azioni in ruoli strategici, per poi spiegarle in modo deterministico: biologico o psicotico. Criminale si nasce, non si diventa, in analogia alla patologia psichica, spiegata con un'interpretazione "naturale" in senso lambrosiano. Gli aspetti sociali e culturali dell'induzione al crimine sono stati a lungo sottovalutati: una donna criminale, lo costatiamo ogni giorno, se uccide un figlio è per follia, se uccide un compagno è per difendersi, passa dalla psicopatìa all'essere vittima, sempre in entrambi i casi vittima di una nevrosi o di un evento indipendente dalla sua volontà e dunque non diretta artefice del proprio destino.<sup>3</sup>

In particolare, nella storia della mafia italiana, le donne sono state trascurate nel loro ruolo fondamentale di socializzazione primaria, strumento passivo del patriarcato, nell'*inculcare* la mentalità mafiosa, nel legittimare e riprodurre lo *spirito mafioso*<sup>4</sup> nella sua qualità di subcultura mafiosa, non solo come reato, o come il risultato del familismo amorale (Benfield, 1976). La mafia come organizzazione e modello comportamentale percorre tutta la letteratura antropologica e sociologica dell'ultimo quarantennio, negando spesso l'idea di una vera e propria struttura organizzata, gerarchica e piramidale. In seguito alle rivelazioni dei pentiti, tra cui molte donne, e grazie alle indagini giudiziarie, l'idea che la mafia sia il risultato di atti spontanei legati solo ad una subcultura è venuta meno. La presenza delle donne, e il modo di cui si è parlato di loro, del come sono state narrate, le mette in evidenza come passive, vittime di azioni mafiose: oggetti di vendette, casualmente ferite in sparatorie, merce di scambio per accordi matrimoniali tra famiglie, non soggetti protagonisti.

"Sono tante le stupidaggini – o più gentilmente i luoghi comuni – che si ripetono a proposito della mafia. Per esempio che essa non colpisce né bambini né preti né le donne. Oppure che non ammette nelle sue gerarchie figure femminili le quali, per altro, sarebbero per natura incompatibili con la logica del dominio violento" (Puglisi, 2005). Giustamente, per sfatare simili pregiudizi, scrive Anna Puglisi, occorre applicare un atteggiamento scientifico, perché la realtà è forse ancora più complessa dello stigma dello stereotipo: basti pensare al ruolo delle donne nelle lotte sociali in Sicilia, a cominciare dai Fasci siciliani<sup>5</sup>.

---

un terzo (24.174) i detenuti non italiani, minima è la componente femminile (2.808 donne, di cui 1.171 straniere). Al 30 giugno 2011, sono 54 i bambini sotto i 3 anni che vivono in carcere con le madri (53 detenute).

<sup>3</sup> Dagli anni '70 le studiose femministe prestano maggiore attenzione al ruolo delle donne criminali come atto di ribellione e di rifiuto alla subalternità, in particolare: Labelling Theory, Becker, Lemmert.

<sup>4</sup> "Il sentimento mafioso, o meglio lo spirito di mafia si può descrivere in poche parole: esso consiste nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia e alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti". Cfr. *Che cosa è la mafia*, Gaetano Mosca, Laterza, Bari, 2002 (1949).

<sup>5</sup> Il grande movimento antimafia ha avuto nelle lotte contadine il suo principale protagonista, dai Fasci siciliani (1892-94) alle lotte degli anni '40 e '50. In questo movimento le donne hanno avuto un ruolo di primo piano. In parecchi paesi siciliani all'interno dei Fasci c'era una presenza massiccia di donne (nel Fascio di Piana dei Greci, su una popolazione di circa 9.000 abitanti, c'erano 2.500 uomini e circa 1.000 donne; nel Fascio di Campofiorito c'erano 214 donne, 80 in quello di San Giuseppe Jato (Ganci, 1977, p. 362) e ciò suscitò la meraviglia di cronisti e analisti contemporanei, e anche nelle successive ondate di lotte le donne fecero la loro parte: una presenza significativa ma ignorata, se si toglie qualche caso, come quello della madre di Salvatore Carnevale, accusatrice degli assassini del figlio, al centro di un libro di Carlo Levi (Levi, 1955). In quelle fasi la lotta contro la mafia era lo specifico dello scontro di classe e si legava a un progetto complessivo di riforma sociale e di conquista del potere, a partire dalle amministrazioni locali.

Invece, i mezzi di comunicazione di massa continuano a dare più risalto al ruolo della donna vittima, bambina, adolescente o adulta, quando, sul versante dell'oggettività, gli atti giudiziari testimoniano una realtà diversa, troviamo donne accusate di attività mafiose già nel processo alla mafia delle Madonie del 1927/1928, tra 153 imputati vi furono 7 donne su cui pendevano imputazioni l'assistenza ai latitanti, la riscossione di pizzi, la custodia di denaro.<sup>6</sup> Clamorosa è la posizione di Ninetta Bagarella, la quale nega l'esistenza della mafia, dichiarando ai giornalisti che la mafia è un fenomeno creato dalla stampa per vendere più giornali.

I giornalisti spesso utilizzano idee preconcepite riguardo ad un *codice etico delle mafie* che sembrerebbe recentemente violato con l'uccisione cruenta di donne e bambini; la storia racconta il contrario, già ai primi del '900 i conflitti tra famiglie mafiose portarono allo sterminio di interi nuclei famigliari, per esempio nel 1911 a Monreale era stato ucciso un ragazzo dodicenne<sup>7</sup>; nel 1947 a Portella della Ginestra furono uccisi donne e bambini l'ipotesi più probabile è che se in passato l'uccisione di donne e bambini era un fenomeno raro, forse perché si trattava di una dimensione mafiosa non estesa, o forse perché le donne avevano ruoli subalterni nella gestione degli atti criminali.

Le azioni e le rappresentazioni sociali delle donne si possono suddividere in diverse categorie sociali. In primis e trasversale a tutte le categorie è quella di agente per la socializzazione dei figli e nel riconoscimento-legittimazione di padri, mariti, figli, parenti mafiosi. Le donne riproducono il consenso, all'interno della famiglia, sono narranti, *res cogitans* e *res extensa* della famiglia mafiosa. A loro è affidato il compito di trasmettere il codice culturale mafioso, di incitare gli uomini alla vendetta<sup>8</sup> - quasi, forse, nel farli rivivere una volta ristabilito l'equilibrio perduto, di fare da garante della reputazione maschile e da merce di scambio nelle politiche matrimoniali. Il nucleo dei contenuti trasmessi sono: omertà, onore, vendetta. Gli offesi e i disonorati, secondo le aspettative sociali, sono obbligati a vendicarsi e le donne interpretano appieno questa pedagogia della vendetta<sup>9</sup> (più diffusa nell'ndrangheta che in Cosa Nostra maggiormente organizzata in modo piramidale tanto da concedere il permesso alla vendetta alle singole famiglie). *E tu omo si?* Veniva detto con disprezzo dalle donne agli uomini che non vendicavano con

<sup>6</sup> In particolare Maria Grazia Genova detta "Maragè", nella sua vita ha collezionato cinquanta denunce e ventidue arresti; mentre nel maxi processo di Palermo del 1986 su 460 imputati le donne erano solo 4: due incriminate per traffico di stupefacenti, una per favoreggiamento e un'altra per falsa testimonianza; nel 1996 Maria Filippa Messina, esempio di donna supplente in assenza del marito, è stata la prima donna sottoposta al carcere duro all'isolamento secondo l'articolo 41bis. Maria Grazia Genova, nata nel 1909 e morta in ospedale, in miseria, il 15 dicembre 1990, dopo aver collezionato una cinquantina di denunce e ventidue arresti. Sorella di Diego, "uomo di rispetto" del paese, già nel 1927 viene arrestata per furto. Nel 1949 riuscì ad evadere dal carcere dove doveva scontare una pena in seguito alle indagini sulla faida in cui era coinvolta la sua famiglia e che finì quando non ci fu più nessuno da ammazzare (Cascio - Puglisi (a cura di), 1986, p. 16). Si sospetta che quando qualcuno della sua famiglia aveva problemi con la giustizia ed era necessario pagare gli avvocati, lei si presentasse da professionisti e commercianti di Delia e chiedesse il "contributo" (*L'Ora*, 17 dicembre 1990).

<sup>7</sup> L'assassino fu il mafioso Salvatore Salomone che andando a caccia di nemici incontrò il ragazzo e non esitò ad ucciderlo per non tornare a casa con le mani vuote. Si dice che abbia esclamato: "Ma proprio niente dovevo portare oggi a don Totò".

<sup>8</sup> Nel 1959 Antonio Pigliaru, giurista sardo, pubblica un trattato sull'istituto della vendetta in Barbagia, in "Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina, Il Maestrale, Nuovo, 2000.

<sup>9</sup> Negli anni sessanta Norman Lewis registra i riti italiani prodromi alla vendetta, come il baciare e/o succhiare le ferite da parte di madri, mogli o fratelli, esclamando "in questo modo possa tu bere il sangue dell'uomo che ti ha ucciso": in Lewis N. *The honoured society*, Eland, London, 2003.

il sangue chi mancava loro di rispetto.<sup>10</sup> Il potere di queste donne si formalizza con una calendarizzazione della vendetta spingendo ad uccidere il giorno dell'anniversario della morte di un proprio caro, il giorno in cui è stato offeso l'onore della famiglia: in Calabria molte donne tramandano l'usanza di conservare gli indumenti della vittima perché vengano indossati dal figlio il giorno in cui riparerà il torto subito (Lombardi Satriani, 1987). Si crea in questo modo "la memoria della vendetta" ricordando costantemente agli uomini della propria famiglia di non tradire il proprio caro ucciso, di non lasciare impuniti i suoi assassini. Il pentito Leonardo Canino racconta di essere stato costretto a subire quotidianamente l'insulto di "infame" dalle donne della sua famiglia, perché non si decideva a vendicare il nonno. È sempre la donna a rappresentare e garantire l'onore dell'uomo, un onore legato anche e ovviamente alla fedeltà sessuale, per la quale se una voce di donna dichiara un tradimento, l'uomo è disonorato, e considerato un debole perché non ha saputo controllare la propria donna.

Le qualità femminili delle donne di mafia sono dunque l'essere madre nella funzione di educatrice e di mitizzazione dei padri, ancor di più se il padre è latitante o detenuto, la moglie crea un'immagine positiva, forte, quasi eroica, in modo che i figli possano ammirarlo e un giorno imitarlo: si tratta di padri sempre assenti, ma sempre presenti nei racconti mitizzanti della madre: donna-madre che si costruisce un uomo che in realtà non esiste se non nella rappresentazione che viene offerta. Se mai i figli venissero meno al codice culturale trasmesso, essi non sarebbero più tali. Vittime di una cultura separata, così Ida Magli interpreta le azioni di queste donne, perché: "La mafia è un gruppo culturale a sé stante, con una sua etica, cui le donne si ispirano nel pronunciare la parola infame. Le donne sono vittime, non sono libere, perché in un gruppo strutturato come la mafia nessuno è libero, tantomeno le donne, nate, alimentate e cresciute da generazioni in un mondo culturale così a parte, un mondo che non permette libertà. I rischi che corrono sono talmente grossi che ho paura a parlare di loro..." (L'Unità, 30 giugno 1995). Scrive Piero Grasso, che il ruolo delle donne nella mafia è quello di garantire, serenità, affidabilità, silenzio, alla famiglia di sangue, alla famiglia mafiosa, e altre donne hanno agito verso il proprio uomo a non collaborare con la giustizia, facendo fallire l'inizio delle collaborazioni.

Nella socializzazione del ruolo di subordinazione femminile all'autorità maschile il rapporto tra madri e figlie è doppiamente determinante in modo che giovani donne imparino ad accettare la gerarchizzazione dei sessi come "Legge del Padre", ma che letta in una prospettiva di strategia dell'autodifesa appare come una tecnica di sopravvivenza e di resistenza, per cui "le donne stesse tendono a farsi portavoce della superiorità maschile, adeguandosi formalmente al ruolo femminile prescritto – al fine di garantirsi uno spazio incontestato per agire, per mettere in atto un potere su cose, persone e relazioni che formalmente non viene riconosciuto loro" (Siebert, 1998, p. 58).

In una seconda categoria rientrano le donne vittime dirette o indirette della violenza mafiosa: uccise, vedove, orfane per vendette tra famiglie. Divengono le icone del dolore, così come la giornalista Marcelle Padovani le ritrae intervistandole al cimitero, sulle tombe dei loro cari, ma in questo caso erano donne chiuse nel silenzio. Dall'iconografia

<sup>10</sup> "E io aspettai che lo vendicassero. Ma non accadde nulla. Anzi uno di loro osò fermarmi per strada. <voleva farmi le condoglianze, figurarsi... Io persi la testa. Gli urlai: "La mia fortuna sarà la loro sfortuna. Diteglielo. Perché finché avrò un filo di vita e coraggio, io farò di tutto per spaccare il petto e per mangiare il cuore degli assassini di Natale: S. Mazzocchi. Quelle iene non mi fanno paura, in Il Venerdì di Repubblica, 23 aprile 1993.

mediatica, scrive Renate Siebert, e dalle raffigurazioni letterarie emergono, infatti, figure di matriarche vestite di nero che accanto al cadavere dei propri cari urlano invocando vendetta.<sup>11</sup> Simili descrizioni non aiutano a definire la complessità della condizione della donna nella mafia, sia passata che attuale. A loro si avvicendano le mogli, le figlie che denunciano le proprie famiglie. Alcune perché costrette dalle circostanze e per evitare condanne decidono di collaborare con la giustizia, altre per una evoluzione personale, dove nuovi valori prendono il posto di quelli mafiosi. È il caso emblematico di Rita Atria, la ragazza che a soli 17 anni, nel novembre 1991, decise di cercare, nella magistratura, giustizia per gli omicidi del padre e del fratello. Il primo a raccogliere le sue rivelazioni fu Paolo Borsellino al quale ella si legò come ad un padre. Le deposizioni di Rita e di Piera (sua cognata), unitamente ad altre deposizioni hanno permesso di arrestare diversi mafiosi e di avviare un'indagine sul politico Vincenzino Culicchia. Dopo una settimana dalla bomba di via d'Amelio, Rita Atria si uccise a Roma dove viveva in segretezza.

Una terza categoria è quella delle testimoni, che si suddividono tra le pentite mafiose, e le accusatrici-ribelli alla mafia. Una di queste donne, Felicia Impastato, dà vita al centro di documentazione intitolato al figlio, Giuseppe Impastato appoggiata dall'Associazione delle donne siciliane contro la mafia<sup>12</sup>, la prima associazione di massa contro la mafia. Queste donne divengono "donne d'altri" perché si allontanano dalla famiglia, spesso solo dopo l'evento più traumatico di veder morire figli, padri, mariti, oppure per paura di essere a loro volta uccise, o per pura vendetta. Spesso, purtroppo, restano donne sole, come è il caso di Vita Rugnetta e Michela Buscemi, quando si sono costituite parti civili al maxi processo di Palermo. Il comitato aveva raccolto 400 milioni per sostenere le spese processuali delle parti civili, ma le ha poi escluse perché i loro congiunti, uccisi dalla mafia, non erano servitori dello Stato.

È anche capitato che alcune collaboratrici della giustizia dopo le prime dichiarazioni abbiano deciso di non parlare più o addirittura di ritrattare. In questo quadro sociale le donne sembrano non essere affidabili... e continuano spesso ad essere considerate tali, seppure coinvolte in numero crescente nelle attività mafiose. Dice Calderone nell'intervista rilasciata ad Arlacchi: "Gli uomini di Cosa Nostra stanno molto attenti a che cosa dicono alle mogli. Tutte le donne, anche quelle che hanno sposato dei mafiosi o che vengono da famiglie di mafia. Quando una donna viene colpita negli affetti più cari, non ragiona più. Non c'è omertà che tenga, non c'è più cosa nostra, non ci sono più argomenti e regole che la possono tenere a freno" (Op. cit. p. 42). In questa dimensione culturale il ruolo giocato dai mezzi di comunicazione di massa assume un ruolo rivoluzionario. Da un lato ci sono le donne che hanno avuto dei familiari uccisi, dall'altro ci sono le donne che nell'immaginario sui generis mafioso si pongono contro la mafia.

---

<sup>11</sup> Nella tradizione calabrese, per esempio, alle sole donne, chiamate "prefiche", è affidato il ruolo di esternare il dolore, il lamento e parole di vendetta durante i funerali.

<sup>12</sup> La componente femminile è presente in questo movimento fin dai primi anni '80, nacque il Comitato delle donne contro la mafia che qualche anno dopo divenne l'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia. Nel 1981 venne scritta una petizione popolare indirizzata al Presidente della Repubblica e ai Governi regionali della Sicilia e della Calabria, tra cui le prime firmatarie furono Rita Costa, Giovanna Terranova, Caterina Mancuso, dove chiedevano che lo Stato e tutte le forze politiche si facessero carico della lotta contro la mafia, che si facesse luce sui delitti mafiosi e che venisse attuata una reale politica per la piena occupazione del Sud. Le firme raccolte furono più di 30.000. Negli ultimi tempi l'Associazione denuncia una crisi in cui le donne sono diminuite, non vi è stato un ricambio nelle componenti del direttivo. L'associazione si è impegnata nelle scuole, nei dibattiti pubblici e nel sostenere le donne parti civili, stimolando l'attuazione di provvedimenti istituzionali.

Le donne troppo spesso sembrerebbero solo coloro che hanno avuto dei familiari uccisi, non considerando che la loro rottura è frutto di un patrimonio di lotta del passato, come le lotte contadine dei Fasci siciliani<sup>13</sup>, ma anche del presente, fatto da uomini e donne. La prima associazione di massa contro la mafia è un'associazione di donne; le prime persone che si sono costituite parte civile per l'assassinio dei loro congiunti sono state delle donne; e molte sono state le donne, famigliari di uomini delle istituzioni uccisi, che si sono impegnate nella lotta alla mafia.<sup>14</sup> Dopo le stragi del 1992 alcune donne scelgono il digiuno come forma di protesta. Scrive Daniela Musumeci: "Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, una ventina di donne (ma all'inizio eravamo molte meno) decide uno sciopero della fame a staffetta e a tempo indeterminato per chiedere la rimozione dei responsabili dell'ordine pubblico e della giustizia, che reputano inetti se non addirittura collusi. Ci procuriamo una tenda (più tardi avremo una roulotte) e, abitate da un immenso dolore, abitiamo la piazza centrale della nostra città, per trasformare la sofferenza in gioia. Desideriamo compiere un gesto di protesta che ci coinvolga per intero e attraversi i nostri corpi, non solo le nostre menti e i cuori. Vengono a visitarci insperatamente giornalisti e turisti, persone semplici dei quartieri proletari e artisti. Continuiamo per tutta l'estate, incontrando moltissime scolaresche in gita che lasciano i foglietti in cui scrivono i loro pensieri legati ai ramoscelli di un improvvisato albero della libertà, futuro dono per il procuratore Caselli".<sup>15</sup>

Nella quarta categoria si staglia il ruolo post-femminista con il coinvolgimento attivo delle donne nelle azioni mafiose: *da impunitae ad imputate* (Ingrasci, 2007). Esse rivestono con maggiore frequenza ruoli di corrieri, spacciatrici e organizzatrici di traffici di droga, divenendo nella stampa italiana: "Le signore della droga". Uscite dalle quinte occupano la scena negli ultimi 50 anni emergono ruoli attivi in Cosa Nostra e nella 'ndrangheta.

La presenza attiva delle donne inizia negli anni '70, quando nuovi fattori sociali hanno influenzato la trasformazione del loro ruolo: da un lato la crescita del traffico internazionale di droghe, e la necessità di reinvestire capitali illeciti, ma dall'altro l'emancipazio-

<sup>13</sup> In questo movimento le donne hanno avuto un ruolo di primo piano. In parecchi paesi siciliani all'interno dei Fasci c'era una presenza massiccia di donne (nel Fascio di Piana dei Greci, su una popolazione di circa 9.000 abitanti, c'erano 2.500 uomini e circa 1.000 donne; nel Fascio di Campofiorito c'erano 214 donne, 80 in quello di San Giuseppe Jato).

<sup>14</sup> La rivista "Mezzocielo" tratta di politica, cultura, e ambiente, pensata e organizzata da donne di Palermo e diretta da Rosanna Pirajno, ha dedicato il suo ultimo numero (maggio 2012) "Contro la mafia ... perché donne. Dossier su mafia, camorra, 'ndrangheta/Sicilia, Campania, Calabria" alle collaboratrici e testimoni di giustizia. L'idea del dossier è venuta dopo l'iniziativa di dedicare l'8 Marzo alle donne calabresi collaboratrici di giustizia, promossa dal direttore del Quotidiano della Calabria, e che Mezzocielo ha fatto sua. Donne calabresi, campane, e siciliane, nei loro scritti, fanno un'analisi accurata delle ragioni che spingono le donne delle mafie, "eretice scatenate contro la mafia", come le chiama Gisella Modica, "luminose costruttrici di libertà" per Simona Mafai, a farsi testimoni o collaboratrici di giustizia, là dove questo avviene. Qual è, ad oggi, la situazione nelle mafie delle collaboratrici o testimoni di giustizia? Se nella camorra non esistono le collaboratrici di giustizia, ma solo vittime o complici di "una complicità che invade le coscienze accecandole", come scrive Luisa Cavaliere, in Cosa Nostra, in Sicilia, "il numero delle collaboratrici di giustizia è esiguo". Alcune di loro, come scrive Anna Puglisi, hanno scelto di collaborare dopo aver subito una incriminazione per associazione mafiosa, come Carmela Luculano, sposata con un boss mafioso legato ai corleonesi di Bernardo Provenzano, che ha accusato suo marito di essere un capomafia, un assassino e un estorsore, o per omicidio, come Giusy Vitale, divenuta capomendamento al posto dei fratelli in carcere. Altre si sono decise soltanto dopo l'uccisione di una persona cara, costituendosi parte civile, come Maddalena Gambino, Luisa Prestigiaco, Elisabetta Randazzo, Ignazia Balsamo, Giuseppina Montalto, Caterina Somellini. <http://www.donnealtri.it/2012/05/le-donne-chestanno-battendo-la-mafia/>

<sup>15</sup> Musumeci D., *Con la mafia convivano loro*, <http://mnemonia.altervista.org/antimafia/donne.php>.

ne della donna in Italia (più istruita, più autonoma, più consapevole), e il contrasto delle autorità pubbliche con nuove leggi sull'associazione mafiosa, e la possibilità di eseguire intercettazioni telefoniche (nelle quali le donne emergono con chiarezza nei loro diversi ruoli più o meno attivi). A partire dagli anni Novanta il numero di donne condannate per associazione di stampo mafioso aumenta<sup>16</sup>, in particolare la legge Rognoni-La Torre ha contribuito ad individuare l'implicazione delle donne nei reati economici-finanziari. Le parole di Giacomina Filippello chiariscono la portata del cambiamento: "Lo Stato neanche si immagina quante cose conosce una donna di mafia" (Puglisi, 2005, p. 95) e per quanto tempo la mafia ha utilizzato del donne in diverse attività criminali perché solitamente non venivano perquisite dalle forze dell'ordine in quanto più forte era nell'immaginario collettivo l'idea verginale, di un corpo e di un'anima innocente.

Con un'altra chiave di lettura di una realtà così complessa troviamo donne coinvolte nelle attività criminali perché rimaste sole (con gli uomini della famiglia in carcere o latitanti) devono mantenere una famiglia numerosa o semplicemente uno stile di vita al quale erano abituate.

È interessante notare che spesso vi è la prevalenza della famiglia mafiosa su quella naturale, nonostante tutta la letteratura sul familismo meridionale: per esempio le storie di Giusy Spadaro e di Angela Marino, rispettivamente mogli di Pasquale ed Emanuele Di Filippo, in una telefonata alla redazione palermitana dell'Ansa dichiarano: «Siamo le ex mogli di quei due pentiti bastardi. Per noi loro sono morti». La Spadaro continua: «Meglio se lo avessero ammazzato, meglio morto, invece è un infame pentito, come suo fratello. Ai miei tre figli ho detto: non avete più un padre, rinnegatelo, dimenticatevi di lui [...] quello ha portato nel suo rifugio segreto l'amante... io sono come mio padre. Ci tengo all'onore della famiglia». Non c'è un accordo unanime sul fatto che le donne siano attrici principali di attività mafiose come il risultato di un processo di emancipazione femminile in una struttura monosessista e maschilista come quella mafiosa, ma si registrano alcune eccezioni che sembrano suffragare un cambiamento di ruolo sempre più visibilmente attivo da parte di donne mafiose, come quello di Angela Russo, soprannominata "Nonna eroina"<sup>17</sup>; oppure la moglie di Riina, Antonietta Bagarella, la quale pur condividendo la latitanza del marito non è stata incriminata per favoreggiamento.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Nell'arco di dieci anni, dal 1994 al 2004, il numero di donne condannate per associazione di tipo mafioso passa da zero e quattordici.

<sup>17</sup> Angela Russo che viene arrestata, assieme ad altre 27 persone tra cui i figli e le nuore, il 13 febbraio del 1982, all'età di 74 anni, perché sospettata di essere stata corriera di droga tra Palermo, le Puglie e il Nord Italia. Ma subito si scopre che la Russo, che viene soprannominata "nonna eroina", era più che corriera: lei era stata l'organizzatrice del traffico di droga fatto dalla sua famiglia e all'atto dell'arresto, e poi durante il processo e nei confronti del figlio pentito, si comporta da perfetta mafiosa (Cascio - Puglisi (a cura di), 1986, pp. 83 s., 86 s., 96 s.). Chiama il figlio "vigliacco e infame" e in un'intervista dice: "Salvatore io l'ho perdonato, ma non so se Dio potrà mai perdonarlo. ... Dicono che fra un anno esce. Lui lo sa che è condannato, lo sa che esce e lo ammazzano. Quelli non perdonano. ... Lui prima spera di avere il tempo di vendicare suo fratello Mario, morto ammazzato per causa sua. Ma che pensa di poter fare? Prima ci doveva pensare a Mario. Ora non gli daranno il tempo. Ora, Salvino, quando esce muore" (Pino, 1988, p. 89).

<sup>18</sup> E ancora, non riconoscendosi nel ruolo subalterno che le viene attribuito: "Quindi secondo loro io me ne andavo su e giù per l'Italia a portare pacchi e pacchetti per conto d'altri. ... Dunque io che in vita mia ho sempre comandato gli altri, avrei fatto questo servizio di trasporto per comando e conto d'altri? Cose che solo questi giudici che non capiscono niente di legge e di vita possono sostenere".

<sup>18</sup> Dopo l'arresto di Riina e il suo ritorno a Corleone, ribadisce: "Mio marito è una persona squisita, augurerei a tutti di essere come lui, è troppo buono e vittima delle circostanze". Si può visionare il documentario a: <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=342>

Secondo Ombretta Ingrasci “queste donne non appaiono proprio come vittime del loro ambiente. Piuttosto potremmo parlare di una radicata e consapevole lealtà verso l’ambiente mafioso [...] la chiave per comprendere le loro scelte di vita, al di là dell’evidente aspetto materiale dell’arricchimento, è da cercare nell’intimità, nella fedeltà all’uomo amato. Quanto questo amore, questa passione si nutra del discreto fascino della violenza non è dato sapere, ma rimane un fondato sospetto” (Ingrasci, 2007, p. 258). Negli anni è cambiata la rappresentazione e la percezione della loro presenza, e perciò del modo di narrare le loro attività criminali. Chiaramente sono mutate anche le donne e il loro ruolo, sia come protagoniste e co-protagoniste di atti mafiosi, sia come pentite, testimoni, accusatrici della mafia, sia nei ruoli di difensori della legge. L’emancipazione della donna, il grado di istruzione sempre più superiore, le ha investite di nuovi ruoli nei gruppi mafiosi (nella droga, nella prostituzione, nell’ereditare status di maggiore responsabilità finanziaria della famiglia), e hanno acquisito maggior coraggio come testimoni e pentite.

La trasformazione del ruolo della donna è una questione culturale, così come la mafia è innanzitutto una questione di “codici culturali”. Non per caso al capomafia si dà l’appellativo in Cosa Nostra di “Mammasantissima”, nell’*ndrangheta* le donne non sposate che aiutano il sodalizio mafioso sono “sorelle d’omertà” (coloro che sono biologicamente esterne ai nuclei famigliari). Il cognome *Riina*, del celebre boss mafioso, in siciliano significa *Regina* e forse dietro a questo boss vi è l’archetipo della Grande Madre? Così come mafia e cosa nostra sono tutte parole declinate al femminile. Uno degli ultimi pentiti di mafia, Gaspare Spatuzza chiamava la sua devozione e fede verso il proprio capo *Madre natura*. La donna, la femminilità è l’archetipo, e viene idealizzata: la moglie di Riina, Ninetta Bagarella, che insegna a suo marito a leggere e scrivere; o Saveria Palazzolo, moglie di Bernardo Provenzano che lo accudisce nella sua latitanza, facendogli recapitare la biancheria lavata e stirata (e sarà questo traffico domestico ad aiutare la polizia a scoprire il luogo del suo nascondiglio).

Negli studi sviluppati negli ultimi anni emerge chiaramente quanto le donne di mafia siano sempre più presenti nella gestione del potere, soprattutto nei momenti di crisi dell’organizzazione<sup>19</sup>; dagli anni Novanta vengono sempre più arrestate e processate, ma i giudici sembrano ancora influenzati dallo stereotipo di una donna agita dagli altri, in una sorta di paternalismo giudiziario, e dunque le condanne più frequenti sono per concorso esterno o associazione mafiosa.

Dal diritto romano che definisce la donna come *infirmas, fragilitatis sexus* si è giunti con estremo ritardo a comprendere il ruolo fondamentale nell’archetipo della Gran-

---

<sup>19</sup> Viene arrestata il 4 febbraio 1995 nella sua abitazione a Calatabiano, appunto perché sospettata di essere alla guida della famiglia del paese dopo l’arresto del marito e viene accusata di avere assoldato killer per vendicare l’omicidio di un mafioso della cosca, ucciso assieme alla madre. In alcune conversazioni, intercettate dalla polizia, la Messina dice che era venuto il momento “di pulire il paese”, per ottenere il controllo del territorio occupato dalla cosca rivale dei “Laudani”. Con lei sono state arrestate altri sette mafiosi, tra cui autori di alcuni delitti commissionati dalla donna (“Giornale di Sicilia” (da ora “GdS”), 5, 6 e 7 febbraio 1995). In carcere le viene notificato un altro ordine di custodia cautelare, assieme al marito e ad altri presunti mafiosi, per i delitti avvenuti durante una guerra di mafia tra la cosca catanese di Turi Cappello e il suo alleato Nino Cinturino e quella dei Laudani avvenuta tra il 1990 e il 1995. Tra gli arrestati altre due donne, Vincenza Barbagallo e Domenica Blancato, e tra le persone a cui il provvedimento è stato notificato in carcere un’altra donna, Sebastiana Trovato. Con una lettera al quotidiano “La Sicilia”, pubblicata il 19 dicembre 1996, la Messina lamenta di essere stata sottoposta al carcere duro, cioè all’isolamento secondo l’articolo 41 bis. Sarebbe la prima donna soggetta a questo trattamento (“GdS”, 11 gennaio e 19 dicembre 1996).

de madre, donna di mafia. L'essere donna, e per di più innamorata, è stato titolo valido per reclamare, ed ottenere, l'impunità per molte donne accertatamente inserite in contesti mafiosi, ma assolte sul presupposto che, in mancanza di una loro autonoma capacità a delinquere sintomatica di una consapevole partecipazione all'associazione, e considerato il loro tradizionale ruolo all'interno di Cosa Nostra, avevano agito illegalmente solo perché indotte dai loro uomini e al solo scopo di favorirli. Non associazione di tipo mafioso, dunque, ma favoreggiamento personale, con l'ovvia conseguenza che, in costante presenza di un vincolo di parentela, neppure questo reato è stato ritenuto configurabile, per effetto della causa di non punibilità prevista dall'art. 384 del codice penale.

Eguali motivazioni e criteri sono stati adottati anche per l'applicazione delle misure di prevenzione, giungendo persino ad escludere una possibile pericolosità sociale della donna di mafia, con la conseguenza che, a tutt'oggi, nella stragrande maggioranza dei casi si è pervenuti a provvedimenti di non luogo a procedere. Accade che le donne, divenute ben presto messaggere nelle carceri, prendono voce anche nelle aule di tribunale per affermare il codice di onore mafioso e dissuadere i propri famigliari a collaborare con la giustizia. Quasi sempre, come ebbe a sottolineare Giovanni Falcone, gli uomini che sono in procinto di iniziare una collaborazione vogliono preventivamente discuterne con le mogli: accade spesso che da questi colloqui escano dissuasi dal collaborare<sup>20</sup>.

Teresa Principato, sostituto procuratore, presso la Direzione Nazionale Antimafia, afferma che "alle donne è stata deputata la conservazione e la trasmissione dei disvalori mafiosi. Nel tempo si sono rivelate più conservatrici dei loro uomini"; raccontando la sua esperienza giudiziaria propone un'analisi puntuale delle diverse forme sociali in cui le donne agiscono: "1) quelle di cui parliamo sono donne che provengono da contesti mafiosi, anche piuttosto qualificati. In qualcuno di essi si è verificato che il rapporto fra uomini e donne, sia sul piano delle attività criminali, sia sul piano strettamente relazionale e familiare, è mutato in conformità ai cambiamenti della società nel suo complesso; 2) nel contesto mafioso la figura della donna, seppur estremamente pregnante, emerge come altrettanto contraddittoria e non aprioristicamente omologabile: ogni donna è una storia a sé; 3) ancor oggi, la cooptazione della donna nell'organizzazione criminale avviene (e non solo in Italia) solo in quanto moglie, amante o figlia dell'uomo d'onore; 4) i processi di

---

<sup>20</sup> Dietro un "grande" uomo... È sintomatica, a riguardo, la vicenda di Saveria Benedetta Palazzolo, compagna di Bernardo Provenzano, dal quale aveva avuto due figli, che sino al 1992 ha seguito il suo compagno nella latitanza. Nei suoi confronti, nel novembre 1983 veniva emesso provvedimento restrittivo perché ritenuta responsabile, insieme ai fratelli Paolo, Saverio ed al convivente Bernardo, di associazione a delinquere di stampo mafioso aggravata, finalizzata ad acquisire in modo diretto e indiretto la gestione ed il controllo di numerose attività economiche ed in particolare di numerose società, appalti e servizi pubblici, e ciò al fine di realizzare profitti e vantaggi ingiusti per sé e per altri, con le aggravanti di essere l'associazione armata, di avere finanziato quelle attività economiche con il prodotto di delitti e del traffico di sostanze stupefacenti. La fase istruttoria si chiudeva nel 1989 con un'ordinanza-sentenza in cui si sottolineava che la Palazzolo, ex camiciaia, già dal 1974/75 si era allontanata da Cinisi dandosi alla clandestinità insieme al suo convivente. Dopo l'emissione del mandato di cattura a suo carico rimaneva latitante. La stessa, che sino al 1972 non risultava intestataria di beni immobili, nel corso degli anni e sino al 1983 aveva acquistato, personalmente o per interposta persona, beni per centinaia di milioni ed era diventata socia della Italad costruzioni e gestiva i beni del suo convivente, venendo sempre resa edotta dell'andamento degli affari e delle decisioni da prendere dal suo procuratore generale, come questi aveva ammesso. Ebbene, la Palazzolo veniva assolta dal delitto di associazione mafiosa poiché non era stata raggiunta la prova del suo organico inserimento nell'organizzazione, bensì solo della sussistenza di un rapporto di convivenza con il Provenzano. La stessa veniva condannata solo per ricettazione. Per analoghe motivazioni, nel '93, veniva rigettata anche la misura di prevenzione.

emancipazione femminile in generale e l'alto tasso di scolarizzazione secondaria delle giovani donne in particolare hanno avuto sicuro rilievo nell'espansione della dimensione delle donne all'interno del mondo della mafia".<sup>21</sup>

Il 16 marzo 2012 il settimanale "Il Venerdì" della *Repubblica* dedica la copertina e un lungo servizio interno alle protagoniste di una fiction, definita il grande fratello delle donne di mafia, mogli, figlie, cognate che litigano fra loro sulle azioni commesse dai propri uomini. Si tratta di un reality show, dal titolo *Mob Wives*<sup>22</sup> (mogli di gangster). La produttrice e creatrice della serie, figlia di Anthony Graziano<sup>23</sup> dà la parola alle reali signore dei clan italo-americani, le quali si raccontano e mostrano alla telecamera le loro giornate. Sembra un segno di disgregazione del potere maschile dell'uomo d'onore, che nel caso di queste signore, di trovano in carcere: "mai quegli uomini d'onore avrebbero immaginato che nipoti e nuore si sarebbero messe a discutere pubblicamente di questioni delicate di famiglia", lo fanno in modo volgare e antipatico, ma per la prima volta sembrano donne libere di dire ciò che pensano senza prima ricevere il benestare della propria famiglia. I loro uomini non esercitano più fascino né potere su di loro. Anche la serie dei *Sopranos* dipinge un mondo che si sfalda, dove le famiglie litigano al loro interno, dove lo spirito mafioso che univa le donne viene sempre più meno. Anche lo stereotipo dell'uomo di mafia cade in crisi, tanto da rivolgersi ad uno psicologo (il caso della serie dei *Sopranos*). È invece del 2021 la serie per Netflix *La vendetta: guerra all'antimafia*, dove due giudici, un uomo e una donna devono affrontare giorno per giorno le ritorsioni e vendette mafiose.

Falcone scrisse in *Cose di casa nostra* con Marcella Padovani che la mafia è un fenomeno umano e come ogni fenomeno ha un inizio, uno sviluppo e una fine. Forse le donne stanno sentenziando l'inizio di questa fine? «Certo dovremmo ancora per molto tempo confrontarci con la criminalità organizzata di stampo mafioso, per lungo tempo, non per l'eternità. Perché la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio e una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine»<sup>24</sup>. Resta il dubbio che se la mafia non ha ideologia, come sostenuto da illustri studiosi, ma al contrario dimostra una grande capacità di adattamento: non tarderà ad adattarsi a un contesto in cui il ruolo delle donne è diventato sempre più attivo e non esiterà a servirsene.

Infatti il 39% di donne di camorra è moglie o compagna di un boss, mentre il 53,8% è madre di camorristi (Gribaudo; Zaccaria; 2009). In un'indagine di *Transcrime* (dell'Università cattolica di Milano) sulle aziende confiscate alle mafie, emerge che le donne rappresentano un terzo degli azionisti di questa società, mentre nell'economia legale il peso delle donne è ampiamente più ridotto; nelle imprese mafiose alberghiere e della ristorazione la presenza femminile arriva al 52% delle azioni, al 37,8% nel settore dei trasporti e al 28,5% in quello delle costruzioni, quest'ultimo dato è allarmante: le donne azioniste di imprese edili mafiose sono in percentuale quattro volte più numerose.

Non è possibile reperire fonti oggettive sull'affiliazione delle donne alle mafie perché sia in Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta alla donna è vietato l'accesso al rito di iniziazione che testimonia l'ingresso formale nell'associazione mafiosa. Ma la mancata affiliazione non ha precluso alle donne un'ineffettiva partecipazione alle attività delle associazioni mafiose.

<sup>21</sup> Cfr. Teresa Principato, *L'altra metà della Cupola*, Dossier, Narcomafie.

<sup>22</sup> Va in onda su un piccolo canale via cavo, con modesti ascolti.

<sup>23</sup> Le protagoniste sono imparentate con Angelo J. La Pietra, fu l'ultimo boss del sindacato creato da Al Capone.

<sup>24</sup> Da *Cose di Cosa Nostra* di Giovanni Falcone e Marcella Padovani, 1991.

Da tempo si ha la narrazione mediatica di una crescita esponenziale della criminalità femminile, con una maggiore presenza anche ai vertici di alcuni clan. Questo maggiore protagonismo femminile nel mondo del crimine sembrerebbe un effetto patologico dei processi di emancipazione delle donne, ma in realtà non è altro che la riproduzione fedele, semmai perversa, del sistema patriarcale.

## Bibliografia

- AA.VV. (1996). *Dal materno al mafioso. Ruoli delle donne nella cultura delle mafie*. Firenze: Edizione Regione Toscana.
- AA.VV. (2003). *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo: Università degli studi di Palermo.
- Bartolotta Impastato, F. (1986). *La mafia in casa mia*. Palermo: La luna.
- Calapso, J. (1980). *Donne ribelli. Un secolo di lotte femminili in Sicilia*. Palermo: Flaccovio Editore.
- Marino, G. (2011). *Globalmafia*. Bompiani: Milano.
- Casarrubea, G., Blandano, P. (1991). *L'educazione mafiosa*. Palermo: Sellerio.
- Cutrufelli M.R., (1994). *Canto al deserto. Storia di Tina, soldato di mafia*, Longanesi, Milano.
- Dalla Chiesa, N. (2006). *Le ribelli*. Milano: Melampo.
- De Chiara, P. (2014). *Testimoni di giustizia. Uomini e donne che hanno sfidato la mafia*. Roma: Perrone.
- Di Lorenzo, S. (1996). *La grande madre mafia. Psicanalisi del potere mafioso*. Parma: Pratiche editrice.
- Dino, A. (2010). *La mafia devota*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Ebano, G. (2005). *Felicia e le sue sorelle. Dal secondo dopoguerra alle stragi del '92-93: venti storie di donne contro la mafia*. Roma: Ediesse.
- Falcone, G., Padovani, M. (1991). *Cose di Cosa Nostra*. Milano: Rizzoli.
- Fiandaca, G. (1997). *La discriminante sessuale tra paradigmi giudiziari e paradigmi culturali*, in "Segno", XXIII.
- Gribaudo, G. (2009). *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Ingrasci, O. (2007). *Donne d'onore*. Milano: Mondadori.
- Incandela, F. (2020). *Donne di mafia, donne contro la mafia*. Ravenna: Libridine
- La Spina, A. (2005). *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*. Milano: il Mulino.
- Madeo, L. (2020). *Donne di mafia. Vittime, complici e protagonista*. Milano: Mondadori.
- Maraini, D. (2009). *Sulla mafia*. Roma: Perrone Ed.
- Mosca, G. (2002). *Che cosa è la mafia*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Pino, M. (1988). *Le signore della droga. Storie scellerate di casalinghe palermitane*. Palermo: La Luna.
- Principato, T., Dino, A. (1997). *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*. Palermo: Ed. Flaccavio.
- Pif, Lillo M. (2021). *Io posso. Due donne sole contro la mafia*. Milano: Feltrinelli.
- Puglisi, A. (2005). *Donne. Mafia e antimafia*. Trapani: DG editore.
- Rizza, S. (1993). *Una ragazza contro la mafia*. Rita Atria. Palermo: La luna.

- Sabella, M. (2014). *Nostro Onore. Una donna magistrato contro la mafia*. Torino: Einaudi.
- Scuderi, V. (2014). *Il potere e l'onore. Ovvero una donna capo mafia*. Youcanprint
- Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: Il Saggiatore.
- Vegna, V. (2017). *Donne, mafia e cinema. Una prospettiva interdisciplinare*. Bologna: Longo Angelo.
- Vitale, G., Costanzo C. (2009). *Ero cosa loro. L'amore di una madre può sconfiggere la mafia*. Milano: Mondadori.